

Non abbiate paura

Il Vangelo di questa domenica ce lo ha ripetuto per ben tre volte.

Anche i discepoli di Gesù sono chiamati a fare i conti con la paura e il Maestro lo sa bene.

Anzi, sa che proprio la testimonianza di Lui e del suo Vangelo potranno essere fonte di paura per l'ostilità che i suoi amici incontreranno, come lo è stato per i profeti tra cui Geremia di cui ci ha parlato la prima lettura.

Paradossalmente il legame con Gesù è sia la causa della paura sia la ragione che permette di superarla.

Anzitutto ne è la causa. Lo dice Gesù stesso in modo esplicito: *se hanno perseguitato lui, perseguiteranno anche i discepoli (Gv 15,20)* ed è *per causa sua (Mt 5,11)* e *a causa del suo nome (Mt 24,9)* che i discepoli saranno perseguitati: riconoscerlo davanti agli uomini potrà essere pericoloso. Custodire il tesoro prezioso della fede è costoso!

Occorre non aver paura di dire ad alta voce ciò che Gesù ci ha confidato e consegnato.

Il discepolo non deve avere paura delle parole esigenti che dice perché è sostenuto dalla coscienza che esse sono vere, anche se queste parole procureranno ostilità, incomprensioni, opposizioni. Il Vangelo non è mai di moda. Ci provoca questa parola di Gesù. Quante volte anche noi preferiamo tacere, aggiustare, addolcire il Vangelo o tacerlo per paura, per vergogna, per comodità.

Ma il discepolo non deve avere nemmeno paura della sua incolumità fisica.

E qui Gesù ci provoca con parole forti e per certi versi anch'esse poco di moda, dicendoci che la paura si vince perché c'è una paura più grande ancora che ci deve abitare: *non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima.*

Ma noi siamo convinti, crediamo che c'è qualcosa di più grande, di più profondo, che c'è un bene ancora più prezioso della nostra vita fisica? Che ciò che è vero e quindi giusto, ciò che è buono e bello possono meritare di scomodarci fino al punto da mettere in pericolo la nostra stessa vita?

È una questione grossa, sia per noi, ma anche per le nuove generazioni. Diciamo che sono appiattite, senza desideri e senza valori, ma chiediamoci: noi abbiamo da consegnare loro qualcosa di più della preoccupazione per la salute, il benessere, la ricchezza, l'apparire? Siamo proprio sicuri?

Guardando la nostra vita i nostri figli che cosa intuiscono che conta davvero? Vedono che noi, passatemi il termine, "abbiamo un'anima"?

Quando ci troviamo al bivio tra la scelta della comodità e quella dell'amore, tra quella della "leggerezza" e della fedeltà, tra quella della salute o della salvezza noi come ci collochiamo? Quali sono le ragioni profonde delle nostre scelte? C'è un bene più grande di ciò che si può toccare e godere nell'immediato?

(...) Cambia tutto quando una persona inizia a capire che la prima cosa di cui si deve occupare è la sua anima, e che se non si prende cura del suo cuore, ma solo di salute, soldi e successo, questi non saranno che strumenti di autodistruzione. (Don Fabio Rosini)

A volte viviamo come se non ci fosse null'altro che questa vita e come se la nostra sopravvivenza fisica fosse il valore ultimo. Viviamo come se non ci fossero ragioni più alte, ma anche come se non ci fosse una speranza più grande della morte. Paolo lo dice chiaramente: *Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo (1Cor 15,32)*, cioè viviamo con le stesse preoccupazioni di chi non ha fede nel Risorto.

Il discepolo osa "esporre" la sua vita perché crede nel valore di ciò che lo ha conquistato, perché non può tacere il dono che ha ricevuto, ma anche perché può contare su un legame affidabile.

In questo senso Gesù non è solo la causa della paura, ma pure la ragione che permette di superarla. Ciò che occorre custodire è la consapevolezza che la nostra vita, anche quando sembra in balia degli uomini, è sempre custodita dalle mani attente e premurose di Dio. La nostra vita vale (quanto anche questa è una paura che attraversa i nostri giorni, quella di non valere!) è preziosa per il Padre e Lui saprà salvare tutto di noi dalla distruzione e dal nulla.

Lo hanno capito bene e vissuto i martiri di ogni tempo. Tra i tantissimi ne cito solo uno.

Un contadino cattolico austriaco semplice, ma che ci aveva visto lungo su cosa avrebbe comportato l'adesione al nazismo: il beato Franz Jagerstattel.

"La Chiesa cattolica si è lasciata fare prigioniera e da allora giace in catene, fin quando non ritratterà con un forte "no" quel "sì" [del plebiscito], che pure fu dato da molti cattolici per esitazione o per paura (...). Questa decisione significa essere disponibili in ogni momento per Cristo e per la fede, anche se bisogna mettere a rischio la vita (...). Cristo vuole da noi una professione aperta di fede, come Hitler la vuole dai suoi. Forse che si può servire a due padroni nello stesso tempo?".

"Scrivo con le mani legate, ma preferisco questa condizione al sapere incatenata la mia volontà. Né il carcere, né le catene e neppure la morte possono separare un uomo dall'amore di Dio o rubargli la sua libertà".

Il Signore ci doni di avere paura solo di chi ci può rubare l'anima, il legame con Lui.

E di vivere così liberi da ogni altra paura.

E così sia.